

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

LONDRA «Not in my name», dice il cartello. Sotto il cartello, Claire Colston, insegnante di statistica, vent'anni di Labour militante: «Blair non può portarci in quest'avventura. Butta tutto a mare, il partito, la sua storia, solo per andare in guerra con Bush! Non è possibile! Io no, non me ne andrò dal Labour, ma farò di tutto perché se ne vada lui». Intorno a Claire saranno cento o forse duecento: un presidio pacifista in Parliament Square, giusto davanti a Westminster, sotto lo sguardo bronzo di Winston Churchill, bastone e spalle curve come si conviene a chi porta su di sé i destini del mondo. Con Claire c'è Mark, che tiene una libreria a Soho e che di Tony Blair è sempre stato fervente sostenitore contro l'Old Labour di Tony Benn e Michael Foot: «È come se mi avesse tradito. Che senso ha essere laburisti se si accettano e si fanno le guerre preventive, questa in particolare? Non capisco, ma capisco che si poteva fare diversamente». Non sono pacifisti «senza se e senza ma», né l'uno né l'altra.

Non sono neanche nostalgici del vecchio Labour. Si sentono presi in un vortice che non controllano, gli manca un punto di attacco politico. Robin Cook? «Mah, sì, vediamo. Ma le cose sono troppo avanti, il disastro è già compiuto». Non sono molti, i laburisti dissidenti in piazza. Gli altri manifestanti sono in buona parte studenti, qualche anarchico, qualche celebrità come Bianca Jagger. Non è qui che si misura l'opposizione interna al Labour. Si misura ancora in Parlamento e nelle defezioni dall'esecutivo. La Bbc tenta una puntata nella circoscrizione di Sedgefield, nel nord-est inglese, quella di Tony Blair, e organizza una sorta di riunione di sezione. Il dibattito finisce male: «dici scemenze», «hai perso la testa», «cordardi, non capite: aveva ragione in Kosovo, in Sierra Leone, in Afghanistan, ha ragione oggi». Una dozzina di compagni, un fossato tra i quattro o cinque ancora con Blair e gli altri.

Una pacifista viene trascinata via dalla polizia durante una manifestazione contro la guerra davanti al Parlamento inglese

DALL'INVIATO **Umberto De Giovannangeli**

RAMALLAH I palestinesi non attendono più il loro «Saladino» liberatore. I ritratti del fiero rais di Baghdad sono scomparsi dai muri di Ramallah. Il disincanto ha la meglio sull'illusione di poter assistere al trionfo delle armate di Saddam Hussein sulla odiata America. I proclami roboanti dell'improbabile Saladino non accendono più le passioni dei palestinesi, come invece era avvenuto durante la prima Guerra del Golfo nel '91. Le manifestazioni convocate a sostegno dei «fratelli iracheni» dai gruppi radicali dell'Intifada registrano una scarsa partecipazione, in Cisgiordania come nella Striscia di Gaza, mentre la leadership dell'Anp ha preso cautamente le distanze dal regime iracheno, memore degli anni di isolamento internazionale che Yasser Arafat fu costretto a scontare per il suo sostegno all'Iraq nel 1991. «Questi due anni di Intifada sono stati molto duri per i palestinesi. La popolazione è

stremata e, senza una soluzione in vista per il conflitto con Israele, ben pochi hanno avuto la forza e la voglia di mobilitarsi contro la guerra all'Iraq», spiega l'analista politico Issam Nassar. Una pioggia battente spazza le vie semi deserte di Ramallah. A domine è la paura per le conseguenze che la guerra contro l'Iraq potrebbe determinare nei martoriati Territori. «Gli americani uccideranno migliaia di iracheni, povera gente come noi, mentre non hanno mosso un dito per fermare la mano del criminale Sharon», dice Ahmed, vent'anni, mentre ci avviciniamo al simbolo della resistenza palestinese: il semidistrutto quartier generale di Yasser Arafat. Ahmed non ha dubbi: «Gli israeliani non attendono che l'inizio della guerra in Iraq per mettere in atto il piano di espulsione del presidente Arafat». All'ingresso del «Muqata» vi sono alcuni ragazzi armati di kalashnikov: «Spero che Saddam decida di morire da martire, combattendo gli americani», afferma deciso Nabil, che dentro una tuta mimetica due volte più grande di lui, appare molto più piccolo dei suoi 19 anni. Riusciamo a parlare per qualche minuto a incontrare Nabil Abu Rudeina, instancabile portavoce del presidente dell'Anp.

Siamo tra i primi ad essere informati che il fratello Abu Mazen ha ufficialmente accettato la nomina di Arafat alla carica di premier. Non c'è più tempo per invocare la sollevazione delle masse musulmane contro gli invasori del sacro suolo iracheno: non è più tempo per cullare sogni di rivincita. Questo, per i tre milioni e mezzo di palestinesi che sopravvivono in città e villaggi trasformati in prigioni a cielo aperto, è tempo di paura. Sono in pochi quelli che accettano di fermarsi e di parlare di Saddam Hussein. Coloro che lo fanno ripetono stancamente che Saddam resta un «condottiero» della

resistenza agli Stati Uniti e del confronto con Israele. Un condottiero-benefattore: Mahmud Abdel Maleh, un anziano tassista, ricorda che il rais iracheno ha garantito in questi mesi generosi aiuti economici alle famiglie dei «martiri», i palestinesi morti in attacchi armati contro obiettivi israeliani, compresi gli attentatori suicidi. Nei giorni scorsi, afferma il nostro informato interlocutore, Saddam ha donato oltre 200 milioni di dollari ai familiari di 21 attivisti dell'Intifada uccisi dagli israeliani nella Striscia di Gaza. «Saddam è come Saladino, alla fine riuscirà a respingere la minaccia degli invasori», dice Abdel Maleh prima di salutarci. Anche per lui è tempo di pensare a sopravvivere. Le autorità palestinesi hanno varato misure di emergenza che verranno adottate con l'inizio dell'attacco angloamericano all'Iraq. Gli ospedali hanno aumentato le scorte di medicinali e di cibo, e il ministro degli Affari sociali ha varato una task force incaricata di assistere la popolazione. Una popolazione stremata dopo oltre due anni di vio-

La fronda è stata arginata ma il primo ministro inglese ha davanti a sé un'impresa ciclopica: ricucire con i suoi con l'Europa e la Francia E battere Saddam



La delusione del Labour tradito da Blair

Il premier supera lo scoglio del voto sulla guerra ma nel partito restano le macerie dello scontro

La spaccatura nel Labour è una ferita che si misurerà con il tempo. Oggi i «boys» stanno per aprire il fuoco nel deserto iracheno, non è tempo di riflessioni. E poi gli apparati di partito devono organizzarsi, contarsi, l'opinione per ora non trova ancora punti di riferimento precisi, calamite politiche alternative. Non certo nel vecchio Labour, che di Tony Blair dà oramai interpretazioni al limite del penale o dello psicanalitico. Così Mar-

tin Rowson, sulla rivista «Tribune», spiega quanto Blair sia «immensamente coraggioso quando attacca il suo stesso campo», e lo paragona a quei padri di famiglia che bastonano volentieri mogli e figli, per poi presentarsi in ghingheri in società. «Con i forti contro i deboli», dice Rowson, azzardando un parallelo tra le vicende interne al Labour e quelle internazionali. Gli imputa di applicare con zelo estremo il «fuhreprinzip», di in-

terpretare il suo mandato come un monarca investito non dall'elettorato, ma per diritto divino, e cita quell'altro «sincero cristiano amante delle soluzioni militari», Oliver Cromwell, che a corteo di argomenti non trovava di meglio da dire: «Vi imploro, nel nome di Cristo, di considerare che potreste sbagliarvi». Non è certo un'alternativa reale neanche il vecchio Tony Benn, che dopo aver intervistato Saddam ora dice che «i padri fon-

datori del Labour si rivoltano nella tomba», davanti allo spettacolo di questa «piccola gang che si è impadronita del partito», e invoca gli spiriti di Lansbury, Attlee, Gaitskell, Wilson. No, Claire e Mark non guardano indietro e diffidano dalle sedute spiritiche, e ci è parso di capire anche dagli attacchi magari fondati, ma che odono di stricnina. Però sanno anche che l'aritmetica non è tutto, e che le vittorie parlamentari di Blair sono za-

vorrare da un lascito politico pesante, un groppo tutto da districare: «Oggi voterei liberale, oppure non voterei», ci diceva Mark scuotendo la testa, mentre un gruppo di ragazzi intonava a gran voce: «Blair is a warmaker», Blair è un guerrafondaio. Blair vinse le elezioni del '97, e rivinse quelle del 2001, avendo messo nel suo cantiere la preda più ambita: all'epoca si chiamava il «Mondeo man», o «Sierra man». Sì, il propieta-

rio di una Ford Mondeo, o Ford Sierra. Macchina comoda, ma non troppo cara. Macchine da ceto medio: non più poveri, ma non ancora benestanti. È questo ceto medio - non solo i Mark e le Claire - che lo guarda sorpreso, profondamente contrariato o quantomeno perplesso. Non convince innanzitutto la sua versione dei fatti: ai più appare chiaro che Saddam è un tiranno, ma altrettanto chiaro che non è più pericoloso di altri e che non minaccia direttamente il paese. Ma non convince neanche il manto sempre più religioso, non solo etico, con il quale Tony Blair ricopre le sue scelte. Ci si diverte anche il caustico «Spectator», venerabile rivista di campo conservatore, che compie quest'anno 175 anni di attività. Lo paragona a Gesù nell'ansia evangelizzatrice e nell'accettazione della devozione dei suoi seguaci, e ipotizza che si avvicini al suo ambito calvario finale (politico, beninteso).

Martedì sera a chi l'ha incrociato nei corridoi di Westminster Tony Blair è apparso provato, stanco ma sorridente. In effetti la rivolta laburista, per quanto di inedite dimensioni, non è dilagata. Resta un formidabile calcio negli stinchi, con quei 139 «no» su 411 deputati laburisti, ma il premier ce l'avrebbe fatta anche senza i voti conservatori. Blair potrà quindi presentarsi stamane a Bruxelles senza mutilazioni visibili. Certo, non ha dietro di lui i consensi di cui godono in patria Chirac e Schröder, che sfiorano l'unanimità.

Il suo problema, in quella sede, sarà di mettere le mani nelle piaghe di un'Unione europea da immediato ricovero, se si potesse fare. Ieri i francesi hanno replicato alle reiterate accuse loro rivolte da Blair dallo scranno dei Comuni: «Siamo scioccati e addolorati - ha detto il portavoce del Quai d'Orsay - sono propositi indegni da parte di un paese amico». Forse per Blair è veramente l'inizio di un calvario: vincere la guerra, abbattere Saddam, ricucire con la Francia, ritrovare posto in Europa, ridare fiducia al Labour. Più che un calvario, un'impresa ciclopica.

i dimissionari

I nove membri dimissionari del governo Blair:

- Robin Cook, ministro per i Rapporti con il Parlamento;
- John Denham, sottosegretario agli interni;
- Lord Philip Hunt, vice ministro della Salute;
- Sandra Osborne, segretaria permanente del ministro per i Rapporti con la Scozia, Helen Lindell;
- David Kydney, segretario permanente del ministero dell'Ambiente;
- Bob Blizzard, deputato labour a Waveney;
- Anne Campbell, deputato labour a Cambridge;
- Andy Reed, deputato labour a Loughborough;
- Michael Foster, deputato labour a Hastings.



Il Saladino non abita più a Ramallah

Nei Territori poco sostegno al rais. Israele pronta al conflitto

resistenza agli Stati Uniti e del confronto con Israele. Un condottiero-benefattore: Mahmud Abdel Maleh, un anziano tassista, ricorda che il rais iracheno ha garantito in questi mesi generosi aiuti economici alle famiglie dei «martiri», i palestinesi morti in attacchi armati contro obiettivi israeliani, compresi gli attentatori suicidi. Nei giorni scorsi, afferma il nostro informato interlocutore, Saddam ha donato oltre 200 milioni di dollari ai familiari di 21 attivisti dell'Intifada uccisi dagli israeliani nella Striscia di Gaza. «Saddam è come Saladino, alla fine riuscirà a respingere la minaccia degli invasori», dice Abdel Maleh prima di salutarci. Anche per lui è tempo di pensare a sopravvivere. Le autorità palestinesi hanno varato misure di emergenza che verranno adottate con l'inizio dell'attacco angloamericano all'Iraq. Gli ospedali hanno aumentato le scorte di medicinali e di cibo, e il ministro degli Affari sociali ha varato una task force incaricata di assistere la popolazione. Una popolazione stremata dopo oltre due anni di vio-

lenza, distruzione, annientamento economico. «Quelle che abbiamo adottato sono misure minime perché, a differenza di Israele, non possiamo offrire alla popolazione maschere antigas e le tute che proteggono dagli agenti chimici e batteriologici», sottolinea il dottor Musa Abu Hanid, responsabile per il ministero della Sanità del coordinamento degli ospedali palestinesi. «In ogni caso, non ci aspettiamo attacchi missilistici iracheni contro Israele, che potrebbero avere conseguenze anche per noi palestinesi. Temiamo molto di più una nuova offensiva militare israeliana, dagli effetti disastrosi, in Cisgiordania e Gaza», conclude Abu Hanid. In vista dell'attacco angloamericano all'Iraq, Israele ha prolungato sino a domenica 33 della Tv statale, di aprire immediatamente le confezioni delle maschere antigas e per acquisire dimistichezza, per aggiustare i lacci sul volto e per provare il loro funzionamento». È l'avvisaglia della guerra. È l'inizio di una lunga notte di paura, che per una volta accomuna israeliani e palestinesi.

ze che scandisce da 30 mesi la vita, e la morte, di israeliani e palestinesi. Mentre riusciamo ad allontanarci da Ramallah, superando l'ennesimo check-point di Tsaah, la radio militare da notizia della morte di un colono, ucciso in un agguato, rivendicato dalle «Brigate martiri di Al-Aqsa», mentre a bordo della sua automobile viaggiava sulla strada che collega gli insediamenti ebraici di Shaked e Datan. Cronaca di «ordinaria violenza», in attesa del duello finale tra il «Saladino di Baghdad» e il «Grande Satan» americano. Un duello di cui i reclusi di Ramallah sanno già l'esito finale. Un duello che antagonizza Israele: alle 20:30 locali (le 19:30 in Italia), il Comando israeliano delle retrovie ordina alla popolazione, attraverso il Canale 33 della Tv statale, di aprire immediatamente le confezioni delle maschere antigas e per acquisire dimistichezza, per aggiustare i lacci sul volto e per provare il loro funzionamento». È l'avvisaglia della guerra. È l'inizio di una lunga notte di paura, che per una volta accomuna israeliani e palestinesi.

l'intervista

Shaul Shai
esperto di strategia israeliano

L'esperto di Tel Aviv mette in guardia sul fattore attentati. «Il rischio non riguarda solo il Medio Oriente»

«La vera arma di Saddam? Il terrorismo»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Le probabilità di un attacco missilistico iracheno contro Israele possono essere quantificate nell'ordine dell'1%. Ma ciò che più conta è che Israele - la sua popolazione oltre che i suoi apparati militari - si sta organizzando come se le probabilità fossero molto più alte». A sostenerlo è il professor Shaul Shai. Ricercatore del Centro di Studi strategici di Herzliya, il professor Shai è considerato il maggiore esperto israeliano di terrorismo islamico. Ed è proprio la carta terroristica, avverte il professor Shai, che Saddam Hussein tenterà di giocare: «L'allarme rosso - afferma - è già scattato e non riguarda solo il Medio Oriente».

Ciò che più sorprende in queste ore che precedono la guerra contro l'Iraq è l'assenza di un clima di aperta preoccupazione e di isterismo tra la popolazione civile israeliana. A cosa è dovuto?

«Questo comportamento è il risultato di una serie di fattori che s'intrecciano tra loro: innanzitutto, l'esperienza della precedente Guerra del Golfo; è poi stato fatto un buon lavoro esplicativo da parte delle autorità e ciò ha impedito il diffondersi del panico. Infine, c'è il fattore indiscutibile che la società israeliana - vuoi per una triste e lunga esperienza di conflitti, vuoi per la capacità di valutare il pericolo nelle giuste proporzioni - dimostra un alto grado di maturità. Ormai siamo «vaccinati» contro il panico. Tutto

questo, messo insieme, fa sì che la popolazione esprima certamente preoccupazione, preparandosi ad un eventuale attacco, senza però che questi timori sfocino in un comportamento dettato dall'isteria».

Al di là delle reazioni psicologiche dell'opinione pubblica, come si sta preparando Israele a questa guerra?

«L'apparato militare, pur ritenendo molto basse le probabilità di un attacco contro Israele, ha portato a termine tutti i preparativi necessari per confrontarsi con i vari, possibili scenari. Nei dodici anni trascorsi tra la prima e la seconda Guerra del Golfo, la capacità difensiva di Israele sono decisamente migliorate, sia in quantità che, soprattutto, in qualità. Mi riferisco, in particolare, alla dotazione da parte del nostro sistema

d'intercettazione delle nuove batterie di missili antimissile Arrow e Patriot, tecnologicamente molto più affidabili di quanto si rivelò, nel '91, la prima generazione dei Patriot. A questa accresciuta capacità difensiva di Israele fa da contraltare il fatto che le possibilità irachene di lanciare missili Scud-C sul nostro territorio si siano perlopiù ristrette. Tutto questo senza considerare che le condizioni di avvio delle operazioni militari da parte degli angloamericani renderanno ancora più difficile per non dire altamente improbabile un eventuale lancio di missili dall'Iraq occidentale, dove americani e inglesi tengono gli occhi bene aperti per evitare che ciò si verifichi. L'ultima cosa di cui hanno politicamente bisogno è di un coinvolgimento militare israeliano in reazione ad un

attacco, magari chimico o batteriologico». **La possibilità di un coinvolgimento israeliano nel conflitto ritorna con una certa insistenza. Se dovesse verificarsi una qualche forma di coinvolgimento, quali scenari è possibile ipotizzare?**

«Tanto dal punto di vista militare che da quello politico, Israele sta tentando di rimanere fuori da questa guerra, che è fra la coalizione guidata dagli Usa e l'Iraq di Saddam Hussein. È già stato ribadito a più riprese sia dal primo ministro Ariel Sharon che dal titolare alla Difesa, Shaul Mofaz, che in caso di attacco Israele si riserva il diritto di reagire. La natura di questa reazione è difficile da definire in modo preciso, perché è il prodotto di un alto numero di variabili da

esaminare in tempo reale: il tipo di attacco - missilistico, aereo, terroristi suicidi -, la sua natura - convenzionale, chimico, batteriologico -, l'obiettivo scelto, la misura del «successo» e il numero di vittime provocato. Saranno questi ed altri ancora i fattori che determineranno se, come e quando Israele risponderà. Di certo, però, la risposta ad un attacco vi sarà. Su questo c'è pieno accordo tra George W. Bush e Ariel Sharon. Se attaccato, stavolta Israele non starà a guardare, non rimarrà fermo, non delegherà la propria difesa come accadde nel 1991».

Come esperto di terrorismo islamico, Lei individua particolari movimenti da parte dei gruppi terroristi; movimenti legati alla guerra scatenata contro l'Iraq?

«Sulla volontà del composito e tutt'altro che smobilizzato network terroristico islamico di «esprimere solidarietà» per il «fratello» Saddam contro l'Occidente infedele, cristiano e sionista, si sono espressi in molti, primo fra tutti Osama Bin Laden che nell'ultimo messaggio diffuso proclama con la sua voce questa solidarietà militante e ci prepara alle azioni terroristiche che ne saranno l'espressione pratica. D'altronde, sono in molti a pensare che quando lo stesso Saddam Hussein, nel suo discorso di pochi giorni fa, ha preannunciato che porterà la guerra in aria, mare, in terra e in ogni luogo, non si riferisce ad una inesistente capacità militare da contrapporre a quella degli alleati, bensì alla possibilità di colpire il nemico con cellule terroristiche già presenti in varie parti del mondo e pronte ad agire ad un suo ordine per eseguire attentati terroristici. Non c'è dubbio, quindi, che per quanto riguarda i pericoli del terrorismo, e di un terrorismo in grande stile, i prossimi giorni saranno estremamente delicati. L'allarme rosso è già scattato e non investirà solo il Medio Oriente».

u.d.g.